

Segue dalla prima

Secondo altre fonti invece proprio il capo della confraternita, lo sceicco Nawaf Mohammed Zaidan, avrebbe indicato agli americani la presenza dei miliziani in una delle sue residenze. Chi ha fatto la spia puntava certamente alla grossa taglia che pende sui due figli di Saddam. Gli americani comunque non hanno cercato la trattativa e sono partiti all'attacco. Dalla villa hanno risposto con mitragliatrici e granate e ne è nata una furiosa battaglia, probabilmente la più cruenta dalla fine (ufficiale) della guerra. I militari della prima divisione, uno dei reparti di punta dell'esercito americano (fu l'ultimo ad abbandonare il Vietnam) hanno bersagliato per ore l'edificio dove si erano rintanati i miliziani iracheni, sono stati lanciati razzi e granate, e dal cielo sono intervenuti anche gli elicotteri che hanno scaricato un diluvio di proiettili sulla villa.

Dopo almeno quattro ore di combattimenti i soldati statunitensi sono riusciti a penetrare nell'edificio dove hanno scoperto cinque cadaveri, uno apparteneva ad un miliziano morto in battaglia, mentre sull'identità degli altri quattro non vi sono certezze. I corpi erano carbonizzati; fin dal primo momento i comandanti militari americani hanno dichiarato che i cadaveri appartenevano a «persone importanti» del passato regime. In breve si è diffusa la voce che tra i morti vi sarebbero i due figli di Saddam Hussein, il sanguinario Uday, fino alla metà degli anni novanta del feroce e successore designato del rais, e lo schivo Qusay, salito negli ultimi anni al vertice dei servizi segreti e delle forze di élite della Guardia Repubblicana. Il terzo corpo apparterebbe al figlio quattordicenne di Qusay, il quarto ad una guardia del corpo. La Cnn ed altre catene televisive americane hanno dato per certa la notizia, mentre i comandi militari e Washington, pur senza smenti-

Rumsfeld ha tenuto informato Bush. Il Pentagono farà comunque l'esame del Dna sui resti dei corpi

“ Gli eredi del rais forse traditi da iracheni pronti a intascare la taglia. La battaglia è durata 4 ore. Alla fine incendiata la casa ”



Quattro i corpi carbonizzati. Uno sarebbe un nipote dell'ex dittatore. Muoiono un soldato Usa e un operatore della Croce Rossa

Iraq, uccisi i due figli di Saddam

Le forze speciali Usa assaltano una villa a Mosul. Bremer: è una buona notizia



Una immagine di archivio dei fratelli Uday e Qusay Hussein

dossier truccati

Blair si assolve sul caso Kelly

«Assolutamente no. Non ho dato io l'autorizzazione a divulgare il nome del dottor Kelly». Maltrattato dai sondaggi e dalla stampa di casa sua per la morte dello scienziato che ha informato la Bbc sui dossier iracheni truccati dal governo, Tony Blair smentisce recisamente ogni personale coinvolgimento nel pasticcio che ha scaraventato Kelly nell'arena, spingendolo - così vuole la versione ufficiale - al suicidio. «Abbiamo agito correttamente».

L'accusa parte dall'Independent, che ieri citava fonti del ministero della difesa, secondo le quali Downing Street avrebbe deciso di gettare nella mischia il nome di David Kelly, come la talpa dello scoop della Bbc che denunciava la manipolazione dei dossier sull'Iraq per spianare la strada alla guerra contro Saddam. Secondo il Financial Times - che insieme al Times e al Guardian rivelò il nome della possibile talpa dello scoop sui dossier gonfiati - è stato invece il ministro della Difesa Hoon ad autorizzare una serie di soffiature che hanno consentito l'identificazione dell'esperto di armi di distruzione di massa, come la fonte della Bbc. Downing Street sarebbe stata solo «consultata», come ha sostenuto ieri anche il portavoce di Blair «ma era il ministro della Difesa a decidere». Che Geoff Hoon abbia agito da solo, magari contro il parere contrario di Blair, sembra piuttosto strano. Ma ha le carte in regola per poter pagare il conto che l'opinione pubblica esige a conclusione di tutta questa storia. Basterà, quando il paese è ormai giunto alla conclusione di essere stato ingannato sulla questione delle armi di Saddam?

i personaggi

Uday e Qusay, i rampolli-tiranni

Con i racconti sulle follie sanguinarie di Uday si potrebbe riempire un'intera biblioteca «horror», e, negli archivi della Cia, il fascicolo sul figlio primogenito di Saddam è certo il più voluminoso dopo quello del padre. Si narra che fosse solito guardare compiaciuto immagini e filmati ripresi dai suoi sicari mentre torturano a morte i prigionieri, che abbia ordinato di assassinare i parenti delle ragazze di Baghdad che stuprava, obbligato i giocatori delle sue squadre a giocare con palle di pietra o a correre a piedi scalzi nella sabbia attesa di vederli stramazzone. Con un fisico possente, alto di statura, perennemente con un'Avana fumante in bocca, Uday, 39 anni, ha alimentato per anni le terribili voci che attraversavano Baghdad dove il figlio del rais si faceva vedere al volante di potenti fuoristrada e contribuiva a diffondere il terrore e la paura funzionali ad un potere lontano e intoccabile.

E tuttavia la vasta letteratura sulle perversioni e la crudeltà di Uday, secondo solo a Nicu Ceausescu, sono solo la manifestazione

più evidente della natura del potere che ha oppresso l'Iraq, la prova di quel che c'era dietro. Uday infatti fino al 1996, scala tutti i gradini del potere iracheno, conquista il partito Baath, sale ai vertici delle gerarchie militari, frequenta le segrete stanze della Mukhabarat, e, soprattutto siede a fianco del padre che lo esibisce ad ogni occasione. Il fratello Qusay vive nell'ombra; discreto e assente agli appuntamenti ufficiali del regime, il figlio cadetto del rais si laurea in legge a Baghdad e difende gelosamente la sua vita privata (ha tre figli), anche se, dietro le quinte, controlla una parte dei loschi traffici e del contrabbando che arricchiscono le nomeklature del regime negli anni dell'embargo. Due drammatici avvenimenti, accaduti tra il '95 ed il '96, fanno crollare l'assetto al vertice che vede Uday nella posizione del delfino e Qusay lontano dalle leve del potere, tutte saldamente nelle mani del clan di Tikrit, terra natale del rais.

L'8 agosto del 1995 si apre una vistosa crepa. Fuggono ad Amman Hussein Kamel al Mayid e Saddam Kamel al Mayid, generi

di Saddam perché mariti di Rana e Raghda le due figlie che il dittatore ha avuto da Sayida. Non è solo e non tanto un «dramma di famiglia» quanto piuttosto l'esplosione di una bomba dentro i palazzi del regime. Hussein Kamel è infatti il capo dell'industria e degli apparati militari e quindi il depositario dei segreti di Saddam sugli armamenti. Anche il fratellastro del rais, Barzan Ibrahim Takriti, già capo dei servizi segreti, prende la via della fuga accusando Uday di aver sparato personalmente al fratello Watban, ferendolo. La crisi fa vacillare il regime, mentre gli ispettori dell'Onu intensificano i controlli sugli arsenali. Ricatti e misteriose promesse inducono i due generi di Saddam fuggiaschi a tornare a Baghdad. Si tratta di un errore fatale: nella «cupola» che governa l'Iraq con il terrore e le stragi non sono ammessi «pentimenti». Hussein Kamel e Saddam Kamel vengono assassinati in circostanze misteriose. Le voci che si rincorrono a Baghdad indicano tutte in Uday l'esecutore materiale della sentenza decretata dal rais che ordina così di

uccidere i mariti delle figlie. La strage placa apparentemente dissensi e desideri di vendetta che covano nel clan. Nel dicembre del 1996 Uday viene avvicinato da un commando di sicari mentre cammina nell'elegante quartiere di Al Mansour. Centrato da numerosi proiettili che lo colpiscono in tutto il corpo si salva miracolosamente, ma le ferite provocano danno irreversibile. Per il delfino del rais è la fine delle aspirazioni di potere. Uday mantiene il controllo del comitato olimpico e del quotidiano Babel, ma ormai accanto al padre siede il giovane Qusay che sale rapidamente tutti i gradini del potere. Qusay dirige i servizi segreti e quindi diventa il comandante dei 15.000 uomini dei corpi speciali della Guardia repubblicana.

Nel 1996, quando l'Iraq apre le porte al programma «oil for food» che permette la ripresa ufficiale delle esportazioni petrolifere, nel cielo di Baghdad brilla ormai solo la stella di Qusay che si spegnerà solo con l'arrivo dei cacciabombardieri di Bush.

t.fon.

re, hanno confermato nel corso della giornata i dubbi. Ieri pomeriggio il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld si è recato alla Casa Bianca dal presidente Bush, ma, al termine dell'incontro, le fonti dell'amministrazione non hanno confermato l'avvenuta uccisione dei due figli dei rais deposed. L'esame del Dna verrà effettuato comunque sui cadaveri, anche se ieri sera le fonti ufficiali hanno affermato di non avere dubbi. Campioni dei cadaveri carbonizzati sono stati portati negli Usa.

Non appena si è diffusa la notizia della possibile morte dei due figli dell'ex dittatore alcune decine di persone hanno dato vita a manifestazioni di giubilo nelle vie della capitale. L'amministra-

tore americano a Baghdad, Paul Bremer ha detto che l'uccisione dei due gerarchi «è una buona notizia per l'Iraq». È chiaro che se ciò risulterà vero anche la latitanza di Saddam Hussein potrebbe ben presto finire ed i gruppi armati che stanno mettendo in grave difficoltà gli americani in Iraq subirebbero un duro colpo.

Per ora tuttavia si tratta di congetture giacché anche ieri vi è stato un agguato che è costato la vita ad un militare statunitense ed ha provocato il ferimento di un altro.

Il convoglio è stato attaccato ad un centinaio di chilometri da Baghdad in direzione nord ovest, verso le città di Ramadi e Balad. Un altro episodio che dà la misura della precarietà e della pericolosità della situazione irachena è avvenuto nei pressi della città di Hilla, a sud di Baghdad. Una jeep della Croce Rossa internazionale è stata colpita da una raffica esplosiva da sconosciuti. Un funzionario originario dello Sri Lanka è morto, mentre il suo autista è rimasto gravemente ferito. Tutto ciò accade in un momento particolarmente delicato per l'Iraq del dopoguerra. Alcuni esponenti del «consiglio di governo», l'organismo recentemente costituito a Baghdad, sono ospitati al palazzo di Vetro dell'Onu dove si gioca una partita molto importante. Il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha detto ieri che occorre «far terminare al più presto l'occupazione militare attraverso il riconoscimento internazionale» e che ben presto gli iracheni dovranno vedere restaurata la «piena sovranità». Uno degli esponenti del nuovo organismo, l'ex diplomatico Pachachi è intervenuto per assicurare che «mai» vi potrà essere un ritorno di Saddam e degli esponenti della dittatura al potere a Baghdad, ma la situazione diventa giorno dopo giorno più incerta e forse solo una spettacolare cattura del rais potrebbe dare fiato ai conquistatori dell'Iraq.

Toni Fontana

Annan all'Onu chiede la fine dell'occupazione Usa: il popolo iracheno deve governarsi da solo

L'ex prigioniera di guerra, coperta di decorazioni, è stata portata in trionfo nel suo villaggio natale. La diciannovenne catturata senza aver sparato un colpo

Torna a casa Jessica accolta come un'eroina, anche se finta

Bruno Marolo

WASHINGTON Non c'è guerra senza falsi eroi. L'America che si illude di aver portato la libertà in Iraq ha festeggiato ieri una ragazza di 19 anni trasformata forse suo malgrado in una finta eroina. Bionda, bella e simpatica, l'ex prigioniera di guerra Jessica Lynch è tornata in trionfo nel suo villaggio, con il petto coperto di decorazioni, e ha parlato per la prima volta, ripresa in diretta dalle reti televisive. «Non immaginavo - ha detto - che tanta gente sapesse della mia prigionia. Ringrazio tutti, anche i cittadini iracheni che mi hanno curata in

ospedale». Jessica ha parlato per due minuti e il governatore della Virginia per dieci. La ragazza sorrideva con modestia mentre intorno a lei si svolgevano celebrazioni imponenti. La sua storia è il simbolo di una nazione che ha creduto la guerra necessaria per difendere la propria sicurezza. I propagandisti del Pentagono hanno inventato la leggenda di una eroica guerriera ferita in combattimento e strappata da un pugno di audaci dalle mani insanguinate del nemico. Non era vero niente, è diventato tutto. Vero come la stella di bronzo e il «cuore purpureo», le più ambite medaglie al valore militare che la

bella Jessica porta con fierezza. Vero come il biondo dei capelli dell'eroina di turno, così simile alle protagoniste degli spot pubblicitari rivolti alla piccola borghesia bianca che va in chiesa ogni domenica. Palestino, il villaggio nella West Virginia dove ieri Jessica è tornata a casa, si chiama così perché i coloni che lo fondarono erano in cerca della terra promessa come il popolo della Bibbia. Ancora oggi da queste parti molta gente legge soltanto la Bibbia, ma tutti guardano la televisione e sono orgogliosi che una ragazza del paese si sia fatta onore. «Ho letto migliaia di articoli - dice Jessica - in cui si raccontava che quando i soldati americani sono entrati nell'ospedale in Iraq dove ero ricoverata li ho chiamati e ho detto di essere un soldato anch'io. È vero, sono orgogliosa di essere un soldato americano».

Le telecamere inquadrano il suo sorriso e la divisa impeccabile, non la poltrona a rotelle da cui per qualche tempo non si potrà alzare. «Abbiamo preparato una accoglienza degna del presidente degli Stati Uniti», esulta Joe Carey, portavoce del governatore. «Tutti noi facciamo il tipo per Jessica, chi mette in discussione i suoi meriti può andare al diavolo», esclama James Roberts, di 77 anni, padrone dell'emporio sulla piazza del paese. Vanno a ruba le magliette

da 5 dollari con la scritta «Benvenuta Jessica» e il Cd da dieci dollari con la canzone dedicata a lei: «She was just nineteen, became America's queen, aveva soltanto 19 anni e diventò la regina dell'America». Quando si è arruolata per pagare gli studi Jessica ha accorciato capelli e nome: si fa chiamare Jessi. La sua guerra è stata breve. Il 23 marzo, il suo reparto venne attaccato dagli iracheni presso Nassiriya. Gli americani furono presi dal panico e due loro camionette si scontrarono. Con le ossa rotte, Jessica venne soccorsa dagli iracheni. Quando le guardie dell'ospedale dove era ricoverata si accorsero che il regime di Saddam Hussein era alla fine, cercarono di consegnare i prigionieri feriti agli americani ma vennero accolti a fucilate. Jessica rischiò la vita sotto il fuoco amico, venne riportata in ospedale. Quando gli iracheni si ritirarono gli americani andarono finalmente a prenderla.

I pretoriani di Saddam resistevano ancora sulla via di Baghdad, George Bush aveva bisogno di notizie edificanti. Jessica era stata catturata senza aver sparato un colpo, la sua arma si era inceppata al primo tentativo, ma le autorità inventarono una leggenda degna del generale Custer alle prese con Toro Seduto. Raccontarono che la bionda guerriera, circondata da forze sovraccianti, era caduta

in mano al nemico soltanto dopo avere esaurito le munizioni. Michael Getler, ombudsman del Washington Post, ha censurato il giornale. «Questa storia - ha dichiarato - puzzava sin dall'inizio, e dobbiamo interrogarci sui motivi per cui si è aspettato tanto a smentirla». Puzza allora e puzza oggi, ma nell'America profonda arriva soltanto il profumo della bella eroina. «Questo paese - si sfoga John MacArthur, editore della rivista Harper - è stato condizionato in modo tale che ormai crede a tutto: storie sensazionali, bugie, minacce con armi atomiche inesistenti, tutto fa brodo per giustificare la guerra».